



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

# I sepolcri

Ugo Foscolo,  
Ippolito  
Pindemonte

I  
S E P O L C R I  
*V E R S I*

DI UGO FOSCOLO

E  
D'IPPOLITO PINDEMONTE

---

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI, E COMP.

MDCCCIX.

I  
BIBLIOTECA

DELLA

UNIVERSITÀ DI TORINO

20

*Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen*

VIRGILIO, NELL' EGLOGA V.

---

MCMXXIV

ADRIANO ZUCCHETTI, EDITORE

10125001

III

AL

## CORTESE LETTORE

IPPOLITO PINDEMONTE.

**I**o avea concepito un Poema in quattro canti e in ottava rima sopra i *Cimiteri*, soggetto che mi pareva nuovo, dir non potendosi che trattato l'abbia chi lo riguardò sotto un solo e particolare aspetto, o chi sotto il titolo di sepolture non fece che infilzare considerazioni morali e religiose sulla fine dell'uomo. L'idea di tal Poema fu in me destata dal Camposanto, ch'io vedea, non senza un certo sdegno, in Verona. Non ch'io disapprovi i Campisanti generalmente: ma quello incresecevasi della mia

#### IV

Patria, perchè distinzione alcuna non v'era tra fossa, e fossa, perchè una lapida non v'appariva, e perchè non concedevasi ad uomo vivo l'entrare in esso. Compiuto quasi io avea il primo canto, quando seppi che uno scrittore d'ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i *Sepolcri*. L'argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi; ed io abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l'antico affetto per quell'argomento; e sembrandomi che spigolare si potesse ancora in tal campo, vi rientrai, e stesi alcuni versi in forma di risposta all'autor dei *Sepolcri*, benchè pochissimo abbia io potuto giovarmi di quanto avea prima concepito e messo in carta su i *Cimiteri*.

Questi versi io t'offerisco, Lettor corte-

se, facendoli precedere dal componimento, cui son di risposta, e che tu potresti non aver letto. Appartengono ad esso alcune parole in carattere diverso, che trovansi nel componimento mio; il che io noto per questo, che al mio potria taluno andar tosto con gli occhi. Quante specie non v'ha, come d'autori, così ancor di lettori?

Crederei bensì di far torto a tutti, se annotazioni aggiungessi. Chi non ha, per cagion d'esempio, una qualche cognizione di que' giardini tanto celebri dell'Inghilterra? Forse men note sono, benchè a noi più vicine, le sale sepolcrali della Sicilia: ma il passo mi pare abbastanza chiaro per quelli ancora, che udito non ne avessero parlar mai.

Dirò per ultimo, che quel Camposanto di Verona riman chiuso da poco in qua anche ai morti. Forse i lamenti di molti vivi ne furon cagione. Ora si seppellisce invece

VI

ne' chiostri d'un monastero; ed è lecito  
l'averè una sepoltura particolare, il mette-  
re un'iscrizione, e l'andare a piangere i  
nostri cari su la sepolcrale lor pietra.



**UGO FOSCOLO**

**IPPOLITO PINDEMONTE**

**A**ll'ombra de' cipressi e dentro l'urne  
 Confortate di pianto è forse il sospiro  
 Della morte men duro? Ove più il Sole  
 Per me alla terra non fecondi questa  
 Bella d'erbe famiglia e d'animali  
 E quando vaghe di lusinghe innanzi  
 A me non danzeran l'Ore future,  
 Nè da te, dolce amico, udrò più il verso  
 E la mesta armonia che lo governa  
 Nè più nel cor mi parlerà lo spirto  
 Delle vergini Muse e dell'Amore,  
 Unico spirto a mia vita raminga,  
 Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso.

Che distingua le mie dalle infinite  
 Ossa che in terra e in mar semina Morte?  
 Vero è ben, PINDEMÓNTE! Anche la Speme,  
 Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve  
 Tutte cose l'obblío nella sua notte;  
 E una forza operosa le affatica  
 Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe  
 E l'estreme sembianze e le reliquie  
 Della terra e del ciel traveste il Tempo.

Ma perchè pria del Tempo a sè il mortale  
 Invidierà l'illusión che spento  
 Pur lo sofferma al limitar di Dite?  
 Non vive ei forse anche sotterra, quando  
 Gli sarà muta l'armonia del giorno,  
 Se può destarla con soavi cure  
 Nella mente de' suoi? Celeste è questa  
 Corrispondenza d'amorosi sensi,  
 Celeste dote è negli umani; e spesso  
 Per lei si vive con l'amico estinto  
 E l'estinto con noi, se pia la terra,  
 Che lo raccolse infante e lo nutriva,  
 Nel suo grembo materno ultimo asilo

Porgendo, sacre le reliquie renda:  
 Dall' insultar de' nembi e dal profano  
 Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,  
 E di fiori odorata arbore amica  
 Le ceneri di molli ombre consoli.

Sol chi non lascia eredità d' affetti  
 Poca gioja ha dell' urna; e se pur mira  
 Dopo l' esequie, errar vede il suo spirito  
 Fra 'l compianto de' templi Acherontei,  
 O ricovrarsi sotto le grandi ale  
 Del perdono d' Iddio: ma la sua polve  
 Lascia alle ortiche di deserta gleba,  
 Ove nè donna innamorata preghi,  
 Nè passegger solingo oda il sospiro  
 Che dal tumulto a noi manda Natura.

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri  
 Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti  
 Contende. E senza tomba giace il tuo  
 Sacerdote, o Talia, che a te cantando  
 Nel suo povero tetto educò un lauro  
 Con lungo amore, e t' appendea corone:  
 E tu gli ornavi del tuo riso i canti

Che il Lombardo pungean Sardanapalo,  
 Cui solo è dolce il muggito de' buoi  
 Che dagli antri Abduani e dal Ticino  
 Lo fan d'ozj beato e di vivande  
 O bella Musa, ove sei tu? Non sento  
 Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,  
 Fra queste piante ov'io siedo, e sospiro  
 Il mio tetto materno, E tu venivi  
 E sorridevi a lui sotto quel tiglio,  
 Ch'or con dimesse frondi va fremendo  
 Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio,  
 Cui già di calma era cortese e d'ombre.  
 Forse tu fra plebei tumuli guardi  
 Vagolando, ove dorma il sacro capo  
 Del tuo Parini? A lui non ombre pose  
 Tra le sue mura la città, lasciva  
 D'evirati cantori allettatrice,  
 Non pietra, non parola; e forse l'ossa  
 Col mozzo capo gl'insanguina il ladro  
 Che lasciò sul patibolo i delitti.  
 Senti raspar fra le macerie e i bronchi  
 La derelitta cagna ramingando

Su le fosse e famelica ululando,  
 E uscir del teschio, ove fuggia la Luna,  
 L' upupa, e svolazzar su per le croci  
 Sparse per la funerea campagna,  
 E l' immonda accusar col luttuoso  
 Singulto i rai di che son pie le stelle  
 Alle obbliate sepulture. Indarno  
 Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade  
 Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti  
 Non sorge fiore ove non sia d'umane  
 Lodi onorato e d'amoroso pianto.  
 Dal dì che nozze e tribunali ed are  
 Dier all'umane belve esser pietose  
 Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi  
 All'etere maligno ed alle fere  
 I miserandi avanzi, che Natura  
 Con veci eterne a sensi altri destina.  
 Testimonianza a' fasti iteran le tombe,  
 Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi  
 De' domestici Lari, e fu temuto  
 Su la polve degli avi il giuramento  
 Religion che con diversi riti

Le virtù patrie e la pietà congiunta  
 Tradussero per lungo ordine d'anni  
 Non sempre i sassi sepolcrali a' templi  
 Fean pavimento; nè agl'incensi avvolto  
 De' cadaveri il lezzo i supplicanti  
 Contaminò; nè le città fur meste  
 D'effigiati scheletri: le madri  
 Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono  
 Nude le braccia su l'amato capo  
 Del lor caro lattante onde nol desti,  
 Il gemer lungo di persona morta  
 Chiedente la venal prece agli eredi  
 Dal santuario. Ma cipressi e cedri  
 Di puri effluvj i zefiri impregnando  
 Perenne verde protendean su l'urne  
 Per memoria perenne, e preziosi  
 Vasi accogliean le lagrime votive.  
 Rapian gli amici una favilla al Sole  
 A illuminar la sotterranea notte,  
 Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo  
 Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro  
 Mandano i petti alla fuggente luce.

Le fontane versando acque lustrali  
 Amaranti educavano e viole  
 Su la funebre zolla; e chi sedea  
 A libar latte, e a raccontar sue pene  
 Ai cari estinti, una fragranza intorno  
 Sentia qual d'aura de' beati Elisi.  
 Pietosa insania, che fa cari gli orti  
 De' suburbani avelli alle Britanne  
 Vergini dove le conduce amore  
 Della perduta madre; ove clementi  
 Pregaro i Genj del ritorno al Prode,  
 Che tronca fè la trionfata nave  
 Del maggior pino, e si scavò la bara.  
 Ma ove dorme il furor d'inclite geste  
 E sien ministri al vivere civile  
 L'opulenza e il tremore, inutil pompa  
 E inaugurate immagini dell'Orco,  
 Sorgon cippi e marmorei monumenti.  
 Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,  
 Decoro e mente al bello Italo regno,  
 Nelle adulate reggie ha sepoltura  
 Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi

Morte apparecchi riposato albergo,  
 Ove una volta la fortuna cèssi  
 Dalle vendette, e l'amistà raccolga  
 Non di tesori eredità, ma caldi  
 Sensi e di liberal carne l'esempio.

A egregie cose il forte animo accendono  
 L'urne de' forti, O PINDEMONTE; e bella  
 E santa fanno al peregrin la terra  
 Che le ricetta. Io quando il monumento  
 Vidi ove posa il corpo di quel Grande,  
 Che temprando lo scettro a' regnatori  
 Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela  
 Di che lagrime grondi e di che sangue;  
 E l'arca di colui, che nuovo Olimpo  
 Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide  
 Sotto l'etereo padiglion rotarsi  
 Più mondi, e il Sole irradiarli immoto;  
 Onde all'Anglo che tanta ala vi stese  
 Sgombrò primo le vie del firmamento;  
 Te beata, gridai, per le felici  
 Aure pregne di vita, e pe' lavacri  
 Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!



Lieta dell' aer tuo veste la Luna  
 Di luce limpidissima i tuoi colli  
 Per vendemmia festanti, e le convalli  
 Popolate di case e d'oliveti  
 Mille di fiori al ciel mandano incensi:  
 E tu prima, Firenze, udivi il carme,  
 Che allegro l'ira al Ghibellin fuggiasco;  
 E tu i cari parenti e l'idioma  
 Desti a quel dolce di Calliope labbro,  
 Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma  
 D'un velo candidissimo adornando,  
 Rendea nel grembo a Venere Celeste:  
 Ma più beata ch'è in un tempio accolta  
 Serbi l'Itale glorie, uniche forse,  
 Da che le mal vietate Alpi e l'alterna  
 Onnipotenza delle umane sorti  
 Armi e sostanze t'invadeano ed are  
 E patria e, tranne la memoria, tutto.  
 Che ove speme di gloria agli animosi  
 Intelletti rifulga ed all'Italia,  
 Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi  
 Venne spesso Vittorio ad ispirarsi,

Irato a' patrii Numi; errava, muto  
 Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo  
 Desioso mirando: e poi che nullo  
 Vivente aspetto gli molcea la cura,  
 Qui posava l'austero; e avea sul volto  
 Il pallor della morte, e la speranza,  
 Con questi grandi abita eterno: e l'ossa  
 Fremono amor di patria. Ah si! da quella  
 Religiosa pace un Nume parla:  
 E nutria contro a' Persi in Maratona,  
 Ove Atene sacrò tombe a' subiti prodi,  
 La virtù Greca e l'ira. Il navigante,  
 Che veleggiò quel mar sotto l'Eubèa,  
 Vede per l'ampia oscurità scintille  
 Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,  
 Fumar le pire igneo vapor, corusche  
 D'armi ferree vede larve guerriere  
 Cercar la pugna; e all'orror de' notturni  
 Silenzj si spandea lungo ne' campi  
 Di falangi un tumulto, e un suon di tube,  
 E un incalzar di cavalli accorrenti  
 Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,

Che mi nuotan nel sangue, e mordon l'alma.  
 E però s'io talor freno i miei sdegni,  
 Più assai, che al grave stil del saggio indarno  
 Precettor di Nerone, o dello schiavo  
 D'Epafrodito, a te il degg'io, selvaggia  
 Inspiratrice di tranquilli modi,  
 Molto a me cara, e cara molto ancora  
 Alla Padrona tua, che fuor ti trasse  
 Del volgo ruminante, ed onorato  
 Poco lungi da lei ti diede albergo.  
 Ma che non può la stella, che risplende  
 Sul nascer nostro? Un picciolo vivente,  
 A cui tu se' quel che l'abete al timo,  
 Leggiadro sì, ma che sol rende al Mondo  
 Per cotanti favori un breve canto,  
 È più grande appo lei. Parlo del bianco  
 Augellin dalle piume di giunchiglia,  
 Che dimora sortì più fortunata  
 Di quelle Fortunate isole, donde  
 Valicaro in Ausonia i padri suoi:  
 Vago augellin, che ora le vien sul crine,  
 Or su l'omero posa; e talor vola

Di ramo in ramo , e del giardin tra il verde  
 Batte più belle al Sol l'ali dorate,  
 Così di alcuna libertade , e insieme  
 D' un sicuro servir gustando i frutti ,  
 Ed in sè tutta ritraendo quella  
 Felicità , cui ne' più guasti tempi  
 Alzar l' uom possa i desiosi sguardi .  
 Afflitto anch' egli in sua prigion dipinta  
 Sen venne alla città , per cui non nacque ;  
 Più afflitto io venni , e vergognando quasi  
 D' esser contra il destino imbelle tanto .  
 Pur quel cipresso , che non lungi , Elisa ,  
 Dai tetti tuoi pyramidando sorge ,  
 E che o il vezzeggi aurette estiva , o l' aspra  
 Il circonda stagion , verdeggia sempre ,  
 Insegnavami pur , come l' uom saggio  
 Nelle seconde , e nell' avverse cose  
 Sempre è lo stesso . Ma perchè mi accuso  
 Duro avversario mio , se al nostro Amico  
 Dai neri panni , e dalla breve chioma \* ,

---

\* *Antonio Zamboni, pubblico Bibliotecario.*

**Se ad esso ancor, benchè di tanta pieno**  
**Filosofia la mente, il cor, la lingua,**  
**S' annuvolò l'imperturbabil viso?**  
**No, Elisa, non è ver, che le più gravi**  
**Scienze oppresso abbiano il germe in lui**  
**De' più teneri affetti, abbian la vena**  
**Del poetico ingegno inaridita:**  
**Umana, il credi, è quella fibra; e all' uopo**  
**Il vedresti staocar dalla parete**  
**L' Aonio legno, d' increscevol polve**  
**Coperto sì, ma non infranto ancora;**  
**E trarne ancor quell' armonia, che i petti**  
**O d' invidia colmava, o di dolcezza.**

**Questi, che a mio conforto io già tessendo,**  
**Candidi versi a te spiccano il volo**  
**Donde Vinegia nel tranquillo mare**  
**Curva si specchia: ma veggendo nuda**  
**Dell' insegna regal la fronte antica,**  
**Con ambe mani afferrasi, e riversa**  
**Su gli occhi mesti la scomposta chioma.**

## GIACOMO VITTORELLI

1800

**R**isplende appena in Oriente, e un fianco  
Del solingo mio letto il Sole indora,  
Ch' io con le dita frettolose il sonno  
Scaccio dagli occhi, e prendo in man la cetra.  
E come è fama, che nel sacro Egitto  
Di Mennone s' udisse il simulacro  
Risonar, tosto che di Febo i primi  
Purpurei raggi il percuoteano, anch' io,  
Tocco dal Nume degl' ingegni, mando  
Mattutine dal sen voci canore.

Tu ridi, Amico, tu, che gli anni muto,  
Come un abitator dell' onde, vivi,  
E pur nascesti per cantar qual bianco

Del suol, del ciel, dell'acque ospite cigno.  
 Dunque un Mevio, ed un Bavio entro le mie  
 Non colpevoli orecchie i lor malnati  
 Versi non versi lanceran mai sempre;  
 E tu, amor delle vergini di Pindo,  
 Tu, vero fabbro di perfetti carmi,  
 Starai dormendo su la fredda incude?  
 So, che il desio di quel rimbombo vano,  
 Che detto è lode, un saggio cor non muove:  
 Ed io pure squarciai per tempo il velo,  
 Magico velo, sotto a cui le cose  
 Di bugiardo splendor si tingon tutte.  
 Ma quel Musico alato, che rinchiuso  
 In aerea prigion dal tetto pende  
 Della stanza vicina, Amico, il senti?  
 È forse amor di sospirata lode,  
 Che gli affatica sì la crocea gola?  
 Così ancor del mio petto escono all'aura  
 Le armonizzate voci; e su deserta  
 Piaggia marina, e nella verde notte  
 Uscirían pur di solitaria selva.  
 Nè però niego, che se mai le approva


Il difficil di Tucca orecchio raro ,  
 E se Clòe nell' udirle apre un sorriso ,  
 Non mi assalga piacer : quindi fatica  
 Non v' ha , che a me per adornarle incresca .  
 Tu il sai : tu che nel mio dolce ritiro  
 Cerchi per me sovente la ritrosa ,  
 E tra le fibre più riposte e interne  
 Del buon cerebro tuo talor nascosta  
 Parola illustre , che tra i lenti sorsi  
 Dell' odorate Americane spume  
 Scocca alfin dal tuo labbro , e d' improvviso  
 Poetico fulgor quasi lampeggia .  
 Talor dissento , e mia ragion difendo :  
 E qui sorge tra noi subita pugna ,  
 Ma così breve , che nell' urto istesso  
 S' uniscon le placate alme concordi .  
 Così vedi , se il mare Eolo conturba ,  
 Cozzar due flutti , e nel cozzar , passaggio  
 Far l' un nell' altro , e ricader congiunti .  
 Contese amiche , ed innocenti gare ,  
 Soavi cure , ameni studj e cari ,  
 Voi balsamo versate in quelle piaghe ,



Che del fato la man ci aprì nel core.  
 Ove siam, Vittorello? e che mai visto  
 Non abbiam noi? Fu mia delizia i giorni  
 Condurre all'ombra de' tranquilli boschi.  
 Ma quale omai v' ha gleba, che il guerriero  
 Sangue Germano, e Gallico non lordi,  
 O che il pianto del suo cultor non bagni?  
 Villa mi biancheggiava in un bel colle,  
 Che distrutta mi fu. Qual pro, se ancora  
 Stesse non tocca? I circostanti oggetti  
 Per me tutti cangiaronsi: non serba  
 Più quegli odori, e que' colori il campo;  
 Oro non è la messe, e discordato  
 Mormora il rivo, che non è più argento.  
 Vien subito a turbarmi ogni diletto  
 L'atro pensier, che quelle verdi piante,  
 Onde il piano si veste, e la collina,  
 Del sangue uman, che ad esse intorno corse,  
 Sì rigogliose crebbero, e sì verdi,  
 Nè più nel fondo della selva credo  
 Veder tra quercia e quercia le festive  
 Driadi or mostrarsi, or disparir: ma scorgo

Degli estinti guerrier l' Ombre nemiche  
 Rinnovar l' ire non estinte , e tutto  
 Di redivivo orror tingere il bosco .  
 Fuggo dunque dai campi , e mi ricovro  
 Tra' mura cittadine. Ma quai fresche  
 Ritrovo io qui memorie acerbe ! E quanti  
 Mutati dal dolor volti a me noti  
 Rincontro , ch' io più non ravviso ! Io stesso  
 Delle piangenti donne al petto appesi  
 Vidi succhiar più lagrime , che latte ,  
 Gli appassiti bambini : io stesso quelle ,  
 Che figli non avean , rendere udii  
 Dell' infecondo sen grazie agli Dei .  
 Più non brillava , che sul labbro ignaro  
 De' fanciulletti , il riso ; il feral bronzo ,  
 Che suol pianger chi muor , gli orrecchi nostri  
 Non atterriva più ; d' invidia oggetto  
 La tranquilla si feo tomba degli avi ;  
 E un ben solo spuntò fra tanti mali :  
 Bello a mostrar cominciò Morte il volto .  
 Deh quale io corsi con le incaute dita  
 Trista corda a toccar ! Perdona , Amico ,

**Se di lugubre troppo, e ingrata veste,  
Poichè a te volar dee, s'avvolse il canto.**



## GIOVANNI DAL POZZO

1800.

**P**rendi, Amico infelice, il dolce prendi  
Con la sinistra man cavo strumento  
Di quattro corde armato, e con la destra  
Prendi l' arco crinito, onde trascorri  
Le ubbidienti argute corde, e traggi  
Dall' animato legno incliti suoni:  
Ed in essi affidato alza le vele,  
Cerca di Grecia le contrade, afferra  
I Laconici lidi; e ardito entrando  
Per la Tenaria porta, e ai foschi regni,  
Qual già il vedovo Orfeo, scendendo, chiedi  
La perduta tua sposa al Re dell' Ombre.  
Fuggendo innanzi ad Aristèo la bella

Dell' Odrisio cantor pudica donna,  
 Tra l' alta erba non vide orrido serpe,  
 Che nel candido piè morte le impresse.  
 Lei pianse il coro delle Ninfe amiche,  
 E il duro Geta, e l' Attica Oritia,  
 E l' Ebro, e l' Emo, ed il Pangeò lei pianse.  
 Egli, cercando su la fida cetra  
 Con le dita affannose alcun conforto,  
 Te, dolce sposa, te per gli ermi liti,  
 Te, se aggiornò, te, se annottò, cantava.  
 Nello speco di Tenaro, che a Dite  
 Conduce, alfin si mise, e senza tema  
 Mosse il piè vivo tra la morta gente  
 Citareggiando, e le dolenti case  
 Di stupor grato riempiendo: stette  
 Cerbero con le gole aperte, e ferme,  
 E nelle bocche agli angui, ond' è chiomata  
 Delle Furie la testa, il fischio tacque.  
 Ma come al trono d' ebano e di bronzo,  
 Ove s' adagia il Dio, giunse davanti,  
 Tanta sul labbro, e su le corde tanta  
 L' ingegno, ed il dolor poser dolcezza,

Che la pietra natia mollir sentissi  
 Nel core a poco a poco il terzo Giove:  
 Già stende il ferreo scettro, ed Euridice  
 All' amoroso citarista è resa.

Morte ne freme appiè del trono indarno.

Dunque tu pur tenta il gran varco, e il bujo  
 Non ti spaventi di quell'antro. Amore  
 Volare innanzi ti vedrai per quello,  
 E indorar l' ombre con la face in alto.  
 La via conosce: poichè in sen di Pluto  
 La piaga, onde a Proserpina è marito,  
 Va spesso a rinfrescar con nuovo dardo.  
 Su le tue fila i più soavi modi  
 Sveglia, e domanda degli estinti al Sire  
 Marianna tua \*, che or nell' Elisie selve  
 Con piè leggiere appena il fresco sempre  
 Dittamo calca, e l' asfodillo eterno.  
 Varcate pria da lei l' acque di Stige,  
 Per que' flebili campi, ove agli spirti

---

\* *Marianna Montenari dal Pozzo.*

Non puri affatto o l'aere, o l'onda, o il foco  
Suol terger quel, di che gli asperse il Mondo,  
Passò rapida sì l'anima eletta,  
Che ben mostrò quanto avea scarse e lievi  
Da cancellare in sè terrene impronte.  
Vede a sinistra una città, cui cinge  
Ferreo muro, igneo fiume, e fischiar sferze,  
Catene scricchiolar sente, e un compianto,  
Un ululato: inorridita in quello,  
Che fu l'ultimo suo non lieto istante,  
Ratta volgesi a destra. Ed ecco aprirsi  
Le felici al suo piè valli dipinte,  
I boschetti odoriferi e tranquilli:  
Ecco un etere puro, un roseo giorno,  
Un ciel sereno, un temperato Sole,  
Che mai gli occhi non sazia, e sempre splende.  
In danze, in canti, in toccar lire ed arpe  
Si diportan quell'alme, e più che il resto,  
È l'amarsi, che fanno, il loro Eliso.  
Ma come ivi apparì l'ospite egregia,  
Così ver lei pria si rivolser tutte:  
Poi di quelle, che furo in Grecia, e in Roma

Fide, e tenere spose, a lei corona  
 Fa il coro illustre, e regge il coro Alcesti,  
 Che morir volle del marito invece.  
 La novella compagna, che maestra  
 Era del canto, aprì le labbra. Invidia  
 Non si destò, chè invidia ivi non puote:  
 Ma un'alta sparse meraviglia intorno,  
 E accrebbe quel cantar lo stesso Eliso.  
 E già passa di voce in voce, e giunge  
 Su l'aure a lei, che per l'Inferne rive  
 Tu movi, Amico, e che di suoni armato  
 Il duro cor tenti espugnar di Dite.  
 Ed ella: uscii della terrestre, oscura,  
 Difficil valle, e qui beata io godo:  
 Pur se il ben de' tuoi figli, se dipende  
 Da me, consorte amato, il tuo riposo;  
 Mi si dian tosto a rivestir le gravi,  
 Che rimaser nel Mondo, umane spoglie.  
 Morì pel suo la generosa Alcesti,  
 Pel mio sposo io vivrò. Di applausi tutto  
 Suonò quell'aere allora; e Alcesti, tolto  
 Dal proprio crine, e posto a lei sul capo



Quel suo d'eterni fior serto contesto,  
 Guida tu, disse, il nostro coro: io dietro  
 Ti verrò senza duolo Ombra seconda.

Che tardi, Amico? Ma se mai la figlia  
 Di Cerere e di Giove, poichè in parte  
 La durezza vestì del fier consorte,  
 Legge imponesse all'amor tuo troppo aspra,  
 Quale Orfeo la provò, deh serba in mente  
 L'amorosa d'Orfeo colpa fatale!

Già un nuovo stame alla conocchia intorno  
 Rimesso avean le Parche, ed Euridice  
 L'addolcitor dell'Erebo seguia.  
 Vinti eran già tutti gl'inciampi, quando  
 Repentina follia, ma di perdono  
 Degna, se perdonar sapesse Pluto,  
 L'incauto amante ecco assalio. Ristè,  
 E la cara Euridice, in quel che al giorno  
 Con essa uscia, dimentico, e all'ardente  
 Desir cedendo, ah! riguardò; periro  
 Tutte allor le fatiche, infranti i patti  
 Crudeli fur, mugghiò tre volte Averno.  
 Oh chi, diss'ella, me infelice, e a un tempo

Te perde, Orfeo? donde furor cota nto?  
 Mi richiamano i fati, e il mortal sonno  
 Gli ondegianti occhi miei di nuovo chiude.  
 Per sempre addio: da tenebrosa notte  
 Sono involta e rapita, e invano io queste  
 Debili braccia, ah! non più tua, ti stendo.  
 Disse, e tosto disparve; e lui, che indarno  
 Già brancolando, e brancicando l' ombre,  
 E risponder volea, più non iscorge,  
 Nè più l' atra egli può, Caronte il vieta,  
 Varcar palude. Vedovo due volte,  
 Che far mai? dove andar? con quai lamenti  
 Vincer di nuovo i Dei d' inferno? Fredda  
 Colei già solca l' inamabil gorgo.  
 Ben sette mesi sotto alpestre balza,  
 E in riva dello Strimone deserto,  
 Ai venti egli ed all' onde i suoi funesti  
 Casi narrò con lagrimosi carmi.  
 Come usignuol, che dal frondoso pioppo  
 Lamentar s' ode, se una man crudele  
 Gli trasse giù dall' appostato nido  
 I figliuoletti non ancor pennuti:

Piange la notte sovra i rami assiso ,  
 Solingo piange , e mai non cessa , ed empie  
 Della sua doglia , e di dolcezza i campi .  
 Verso dal labbro non gli usciva , in cui  
 Euridice non fosse , e le sue voci  
 Soavi eran così , ch' ei disarmava  
 Le fere più superbe ; onde fu visto  
 Ritirar l' unghie , ed abbassar le chiome  
 Il Re de' boschi , e sino al Tigre cadde  
 Dalla faccia il terror , l'ira dal core .  
 Ohimè ! donne fur dunque , in cui poteo  
 La rabbia più , che nelle stesse Tigri ?  
 È ver , che poi nulla Beltà gli piacque ,  
 Che tutti ei dispreggò del biondo Imene  
 I più ricerchi letti . Ah potean nuovi  
 Desiri entrar nel cor d' Orfeo ? Sdegnate  
 Di Tracia quindi le più illustri donne  
 Tra le misteriose Orgie notturne  
 Gli s' avventaro col pungente tirso ,  
 Cento volte il colpiro , e non contente ,  
 Dirlo potrò ? fero il bel corpo in brani ,  
 E lo sparser qua e là per la campagna .

**Ed anche allora, mentre al mar travolta  
Va per l'onde dell' Ebro la recisa  
Dal nobil collo sanguinosa testa,  
Chiama Euridice ancor la fredda lingua  
Con fioca voce, e mormorà sul labbro  
Il fuggitivo spirto, oh sventurata  
Euridice! e del fiume ambo le sponde  
Euridice ripetono, Euridice!**

---

AD

## AURELIO BERTOLA

1801.

**D**otta mano e leggiadra io mai non veggo  
Scorrer su molticorde arpa dorata,  
O su gli avorj ed ebanj vocali  
Agile tremolar; nè uscire a un tempo  
Tra scelta gente in cerchio assisa io sento  
Da un labbro industrie un implorato canto,  
Ch'io te, Amico gentil, tosto non vegga  
Quasi vivo, e presente: allor sul ciglio  
Una lagrima viemmi, e mal s'applaude  
Chi sol da quel, che udii, nata la crede.

Ma or quai corde argute, e qual di suoni  
Leggiadra man risvegliatrice i tuoi  
Non meditati a modular t'invita

Teneri versi , che or l'Eliso ascolta ,  
 L' Eliso rapitor di quanto è bello ?  
 Pensi tu a me ? Come a voi scende il nostro  
 Fido sospiro , alme da noi divise ,  
 Risale a noi per la via stessa il fido  
 Sospiro vostro , ed un secreto vive  
 D'amor commercio tra l'un Mondo , e l'altro ?  
 Dimmi : gli Amici a te son pur sì cari ,  
 Che non vuoi nella sacra onda Letèa ,  
 Degli Elisi tesor , tinger le labbra ,  
 Onde con quello delle antiche cure  
 L'oblio non ber de' cari Amici antichi ?  
 Pel comune astro , che ci unì , per quelle ,  
 Che trapassammo insieme , ore felici ,  
 Per colei \* , che del tuo sparir si dole  
 Meco sovente , e al cui propizio raggio  
 Questa , tra cui m' aggiro , amena selva  
 Più , che a quello del Sol , cresce e verdeggia ,  
 Ti giuro , Amico , che tra questa selva

---

\* *Elisabetta Mosconi.*

Io non m'aggiro mai, che in qualche pianta  
 Il mio pensier non ti disegni e pinga .  
 Sovra un torrente, che di rupe in rupe  
 Spumando casca, e rimbombando, io siedo  
 Talora, e guardo, e le tant' onde e tante,  
 Che a perder vansi, in contemplar, le umane  
 Parmi veder passar rapide vite,  
 E nel mio core odo sonar tal voce:  
 Perchè stringersi all' uom, che sì fugace,  
 Sì breve cosa è qui? Perchè que' nodi  
 Formar, che tosto esser dovranno infranti?  
 Su quel sostegno riposar, che frale  
 Sotto il braccio deluso ecco si rompe?  
 Per l' aspra della vita opaca valle  
 Solo, e intrepido movi, e di quel bene,  
 Che a te da te verrà, movi contento:  
 Questa non so qual più se folle, o saggia  
 Voce da te stata saria respinta,  
 Bertòla, se il tuo cor male io non vidi  
 Lungo i Partenopèi liti, ove nacque  
 L' amistà nostra, che sì ratta crebbe,  
 D' Adria su l' acque allor sovrane ancora,

O della bella in sen Verona mia ,  
 Che ti piacque così , ma che or , percossa  
 Del nemico destin , non è più bella .  
 Guerre funeste ! Ah dove son quegli olmi  
 Superbi , e annosi , le cui fronde i molti  
 Miei solinghi pensieri un dì copriro ?  
 Quante dolci memorie , e quanta parte  
 Della mia scorsa etade una profana  
 Scure tagliò ! L' arbore ancor cadeo ,  
 Che avea il tuo nome su la scorza inciso ,  
 E perderti a me parve un' altra volta .  
 Quell' alte Rocche , onde solevi primo  
 Cogliere del Sole il primo raggio , e quindi  
 Gli urbani tetti , e il cittadino fiume ,  
 Quindi i colli dipinti , e le capanne  
 Tacito vagheggiar , quell' alte Rocche  
 Ruine or son , ruine , che del Tempo  
 La man non rese venerande e illustri .  
 Fuggì Urania da noi , che vide indarno  
 Sorger la sacra a lei vigile Torre ,  
 E altrove gir con le astronomiche armi



Quel suo figlio , che alzolla , a lei sì caro \*.  
 Nè agli occhi più l' antico Adige piace ,  
 Che anzi importuna , e bestemmiata quasi  
 Volve tra due città l' onda , che prima  
 D' una sola ornamento era sì grande ,  
 E n' ha lo stesso fiume ira , e cordoglio .

Ma l' Elisia cittade , ove or tu vivi ,  
 Bertòla , scevra è di vicende : eterno  
 Sereno tutta la circonda e veste .  
 Fiumicelli dividonla , e colline ,  
 Ma in tanti abitator sola è una mente :  
 Chè non si giostra là , nè si parteggia ,  
 Dove ciascuno il vero scorge , e l' ama .  
 Deh con que' tuoi concittadin , che in terra  
 Fedeli ad ambo noi vissero Amici ,  
 Un motto anche di me ! Con quello \*\* un motto ,  
 Che l' erba molle alla pascente greggia  
 Obbliar fea col suo campestre flauto :

---

\* *Antonio Cagnoli.*

\*\* *Girolamo Pompei.*

Poi della villa, che sen dolse , uscito  
 Così nitida pose, e ben tessuta  
 Toscana veste al buon Plutarco indosso.  
 Con quello \* un motto, che per raro dono  
 Forte spirito serbando, ed alma ardente  
 Sotto guancia rugosa, e crin canuto,  
 Potè negli anni più cadenti e freddi  
 Così viva slanciar giovine vampa  
 O tonando dai rostri, o sospirosi  
 Carmi esalando; ed or fra Tullio, e Maro  
 I passi muove Ombra minore appena.  
 Se non che forse, ove il terren s' inerba  
 Vivace più sotto un' ombrosa pianta,  
 Presso Amaritte \*\* il suo poeta è assiso.  
 Nè lontana è colei \*\*\*, che le pendici  
 Per salir di Parnaso, a lui s' attenne,  
 E che lasciò con sì funesta fretta

\* *Giuseppe Pellegrini.*

\*\* *Marietta de' Medici Balladoro.*

\*\*\* *Caterina Miniscalchi Bon.*

Su le Venete sponde il suo bel velo.  
 E tu, l'aperto colle ami tu forse,  
 O de' boschetti le secrete fronde,  
 Saggia Teodora \*, il cui celeste volto,  
 La fresca età, l'amabile virtude  
 Nume in ciel non trovò, che difendesse  
 Dal crudel ferro il tuo purpureo stame?  
 Te della tua magion gli atrj e le sale,  
 Te dell' Adige tuo pianser le rive,  
 Te di Benaco le più scabre rupi.

Acerbe ohimè! cadon le Belle, e i vati,  
 Onde cantate fur, cadono anch'essi,  
 Miete Morte del par le rose, e i lauri,  
 Sordo è l' orecchio, che bevea le dolci  
 Lodi mertate, e la canora lingua,  
 Che le lodi sonava, immota e fredda.  
 Ed io, che a te queste, o Bertòla, amiche  
 Lagrime invio, forse tra poco altrui  
 Una io pur chiederò lagrima amica:

---

\* *Teodora da Lisca Pompei.*

E come io queste armonizzate voci  
 Sparsi per te , forse un fedel compagno ,  
 Che il mio estremo sospir , quel che la sorte  
 Di far teco mi tolse , avrà raccolto ,  
 Darammi alcun pio verso , ond' io più franco  
 Possa a quel suono il piè inoltrar pel tetro  
 Sentier caliginoso , e della Morte  
 Mirar le ignote sedi Ombra più lieta .  
 Oh le siepi rosate , e gli odorosi ,  
 Che mai non senton gel , verdi recinti ,  
 Aprimi tu ! fammiti , Amico , incontra !  
 E se non fur giammai le sante Muse  
 Dalla mia cetra profanate , e s' io  
 Non trassi mai dall' immodestia vezzo ,  
 Nè dall' odio vigor ne' miei concetti ,  
 Se non m' arse , che il retto , il bello , il grande ,  
 Tu ne' ritiri fortunati , ed entro  
 Le caste selve degli eterni allori  
 M' introduci , e mi guida ; e tu m' addita  
 Tosto quel vate , onde le carte tanta  
 Spiran virtù , quel tuo divin Gesnero ,  
 Che sì ben fu da te lodato , e pianto .

43

A

PAOLINA GRISMONDI

TRA GLI ARCA DI LESBIA CIDONIA.

1800.

**C**ome prima su l'Adria a me pervenne  
Dalle Orobie pendici, o Lesbia, il tristo  
Grido, che ai Lari tuoi Morte vicina  
Minacciava i tuoi dì, l'alma percossa,  
Sacerdote d' Apollo, al Nume io volsi,  
E abbracciando gli altari, O, dissi, padre  
Sì delle mute salutifer' arti,  
Che dell'addolcitrici arti canore,  
Io delle grazie tue l'ultima imploro.  
Più non si versi, io son contento, stilla  
Su me del tuo favor: perda i colori  
Fantasia tutti, e spengasi la fiamma,  
Donde nascono i carmi, che pur sono

Di mia vita solinga il sol conforto ,  
 Ma quell' amabil Donna , ma quel raro  
 Di Natura là vor , quel suo felice  
 D' aura immortale e di mortale argilla  
 Con più cura , che mai , nodo composto  
 Salva dalla crudel , che la sua lunga  
 Scarnata man già per disciorlo stende .  
 Tua pur fu sempre questa Donna , o santo  
 Signor CIRRÈO . Quante ghirlande fresche  
 Non appese a' tuoi templi ? A lei nel core  
 Scendesti spesso , e le sue dolci rime ,  
 Tutte Castalio nettare stillanti ,  
 Deh come fero in lei la tua bell' arte  
 Parer più bella , e te Nume più grande !  
 Queste le preci furo , illustre Amica ,  
 Da me per la tua vita indarno ah ! sparse .  
 Tace per sempre il labbro tuo , favilla  
 Più dagli occhi non balzati , e in quel seno ,  
 Caldo di virtù nido , è un ghiaccio eterno .  
 Pallida , immota su funèbre letto  
 Condotta fosti alla tua tomba ... oh ! quanto  
 Mutata da colei , che un giorno venne

D' Adige mio su la sinistra riva  
 Con le Grazie, e gli Amori al cocchio intorno.  
 Sorser più chiari i dì, più desiate  
 Caddero allor dal fosco ciel le sere,  
 Le sere, in cui te fra la colta gente  
 Seder vezzosa, e in un composta io vidi,  
 Ed ora d' un silenzio tuo modesto,  
 Come d' un vago vel, coprìr te stessa.  
 Ora romper quel velo, e dal facondo  
 Labbro accorto mandar, complice il vivo  
 Scintillante occhio, e complice la bianca  
 Pieghevól mano, a noi mandar le voci,  
 Che magiche d' ogni alma eran catene.  
 Giungean, tuoi modi contemplando, l' armi  
 Lor propie ad obbliar le tue Rivali,  
 E tacita mordea quell' alme invidia.  
 Talor pregata i carmi tuoi leggevi:  
 E allor non più quell' Adigensi Ninfe,  
 Che di ciò non venian con te in prova,  
 Di Pindo allora ingelosian le Dive.

Ma chi l' immago tua, nobile Amica,  
 Sperar potria di ben ritrarre in carte?

Degno di colorirla un sol pennello  
 Era nel Mondo; e quel pennello sparve  
 Da noi per sempre, e gelid'urna il chiude.  
 O Plinio della Francia\*, o di Natura  
 Pittor divino, che l'eccelsa fronte  
 Chinasti, e il core a questa Donna, quando  
 Tra i boschi di Montbar, dove lontano  
 Dal romor di Parigi, e tra le sacre  
 Palladie carte assiso alla pensosa  
 Fronte facevi della man sostegno,  
 Pellegrina gentil t'apparve, e tutta  
 Del volto suo t'illuminò la selva,  
 Tu solo e gli atti, e il portamento, e il guardo,  
 Il generoso cor, l'ornato spirto  
 Pinto avresti così, che oggi un sì fido  
 Ritratto alquanto raddolcir potrebbe  
 La nostra piaga . . . o inacerbarla forse.  
 Da te partendo si rivolse al grande  
 Real Parigi. Di cittade angusta,

---

\* *Buffon.*



Sovra erto monte fabbricata; e ricca  
 D' induste più, che d' elegante ingegno,  
 Figlia costei? Gente, ch' estranie doti  
 Suol di rado ammirar, così parlava.  
 Sentìo nuovo piacer tocco dai piedi  
 Stranieri il suol, nuovo piacer sentìo  
 Dagli sguardi stranier l' aere percosso;  
 E un dolce Italo nome, onde que' vati  
 Le cetre loro ad arricchir fur pronti,  
 Di ripeter godè l' Eco Francese.  
 Ove la coturnata in pien teatro  
 Tragedia innalza il doloroso accento,  
 Volò l' impaziente ospite dotta,  
 E mirò quelle Fedre, e quelle Alzire:  
 Dagli occhi trar del popolo commosso  
 Non falso pianto con lamenti falsi.  
 Ma da te non fu allor, sublime Amica,  
 Quell' arte appresa: era in te pria, che il Brembo  
 Cangiassi tu con la superba Senna,  
 E Italia già visto t' avea le scene,  
 Di barbari Istrioni ahi! fatte preda,  
 Le scene ornar visto t' avea più volte

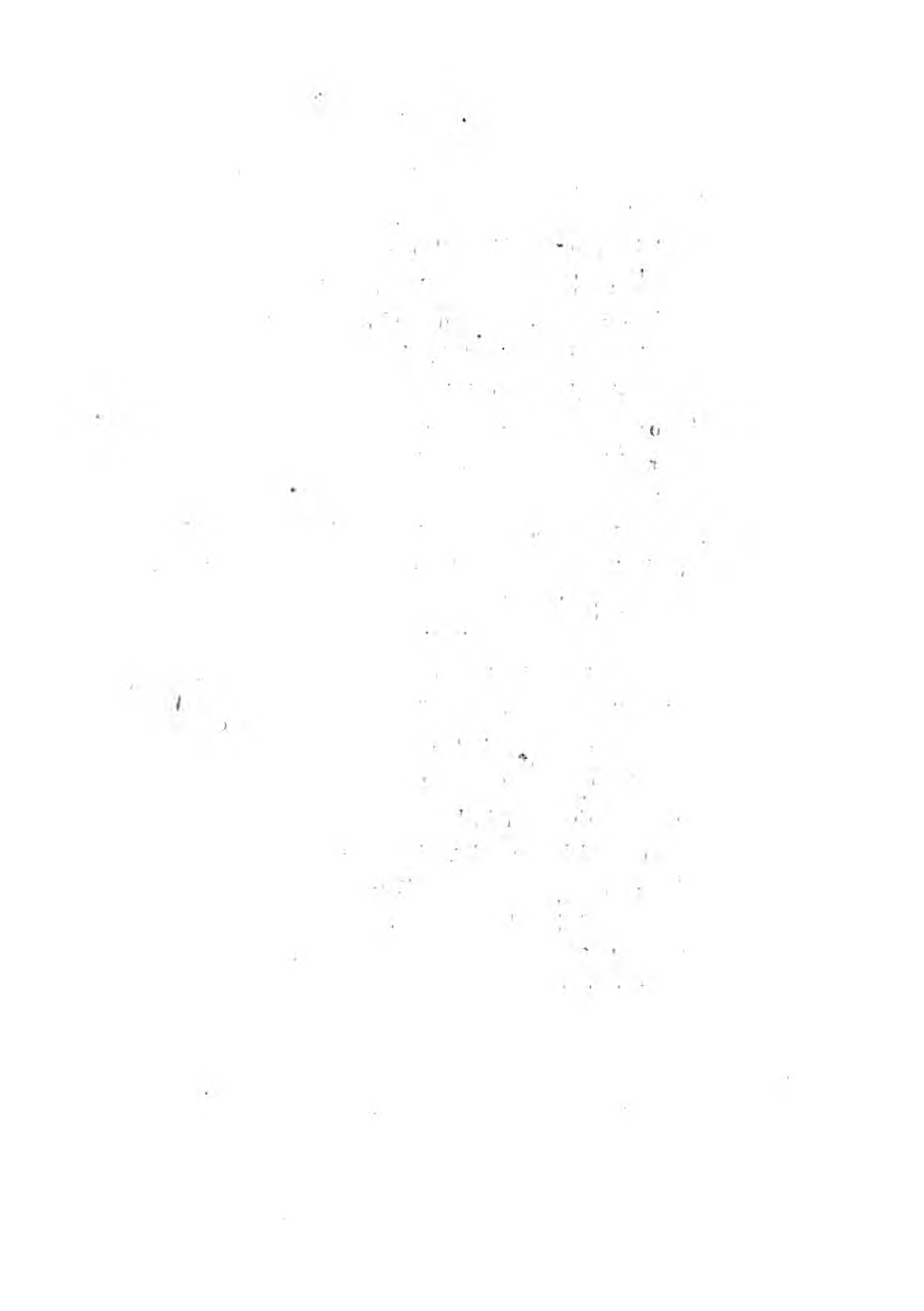
D'iusitata Melpomenia luce.  
Ed io, che osai nella patetic' onda  
Del fonte Sofoclèo tinger le labbra,  
Dicea tra me: Questi miei carmi forse  
Su quella bocca soneranno, in quella  
Belli parran; di mie fatiche lunghe  
Questa cara mercede il Ciel mi serba.  
Lungi, lungi da me l'inutil vada  
Coturno, che mi piacque, ed or m'incresce.  
E voi d'illustri antiche Donne, e voi  
Di Prenci antichi Ombre sdegnose e meste,  
Che mi venite innanzi, e m'additate  
Chi la piaga nel petto ancor sanguigna,  
Tua colpa, o Amor, chi le corone, e i scettri  
Spezzati in mano, e su la testa infrante,  
Tornate, Ombre tradite, ai bassi e oscuri  
Soggiorni usati; altri le vostre pene  
Ricordi al Mondo, io la mia sorte or piango.

Perchè tra l'ombre della vecchia etade  
 Stendi lunge da noi voli sì lunghi?  
 Chi d' Ettore non cantò? Venero anch'io  
*Ilio raso due volte, e due risorto,*  
 L'erba, ov'era Micene, e i sassi, ov'Argo.  
 Ma non potrò da men lontani oggetti  
 Trar fuori ancor poetiche scintille?  
 Schiudi al mio detto il core: antica l'arte,  
 Onde vibri il tuo stral, ma non antico  
 Sia l'oggetto, in cui miri; e al suo poeta,  
 Non a quel di Cassandra, Ilo, ed Elettra,  
 Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.

Così delle ristrette, e non percosse  
 Giammai dal Sole sotterranee case,  
 Io parlava con te, quando una tomba  
 Sotto allo sguardo mi s'aperse, e ah! quale!  
 Vidi io stesso fuggir rapidamente  
 Dalle guance d'Elisa il solit'ostro,  
 E languir gli occhi, ed un mortale affanno  
 Senza posa insultar quel sen, che mai  
 Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.  
 Pur del reo morbo l'inclemenza lunga

Rallentar parve; e già le vesti allegre  
 Chiedeva Elisa, col pensiero ardito  
 Del bel Novare suo l'aure campestri  
 Già respirava; ed io credulo troppo  
 Sperai, che seco ancor non pochi Soli  
 Dietro il vago suo colle avrei sepolti.  
 Oh speranze fallaci! Oh mesti Soli,  
 Che ora per tutta la celeste volta  
 Io con sospiri inutili accompagno!  
 FOSCOLO, vieni, e di giacinti un nembo  
 Meco spargi su lei: ravvisti a tempo  
 I miei concittadin miglior riposo.  
 Già congiungono ai morti; un proprio albergo  
 Quindi aver lice anco sotterra, e a lei  
 Dato è giacer sovra il suo cener solo.  
 Ecco la pietra del suo nome impressa,  
 Che *Delle Madri all'Ottima* la grata  
 Delle figlie pietà gemendo pose.  
 Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave  
 Suono, che in te s'asconda, e che a traverso  
 Di questo marmo al fredd' orecchio forse  
 Giungerà. Che diss'io? Sparì per sempre

Quel dolce tempo, che solea cortese  
 L' orecchio ella inchinare ai versi miei .  
 Suon di strumento uman non v' ha che possa  
 Sovra gli estinti ; cui sol fia che svegli  
 De' volanti dal ciel divini Araldi  
 Nel giorno estremo la gran tromba d' oro .  
 Che sarà Elisa allor ? Parte d' Elisa  
 Un' erba , un fiore sarà forse , un fiore ,  
 Che dell' Aurora a spegnersi vicina  
 L' ultime bagneran roscide stille .  
 Ma sotto a qual sembianza , e in quai contrade  
 Dell' universo nuotino disgiunti  
 Quegli atomi , ond' Elisa era composta ,  
 Riuniransi , e torneranno Elisa .  
 Chi seppe tesser pria dell' uom la tela ,  
 Ritesserla saprà ; l' eterno Mastro  
 Fece assai più , quando le rozze fila  
 Del suo nobil lavor dal nulla trasse ;  
 E allor non fia per circular di tanti  
 Secoli e tanti indebolita punto ,  
 Nè invecchiata la man del Mastro eterno .  
 Lode a lui , lode a lui sino a quel giorno .



**IN MORTE**  
**DI**  
**VITTORIO ALFIERI**  
***CANZONE***  
**DI**  
**IPPOLITO PINDEMONTÉ**





*CANZONE*

**P**allida il volto, e rabbuffata il crine,  
La sorella Talia per man traendo,  
Si presentò Melpomene ad Apollo.  
Costei, costei fu delle mie ruine,  
Disse, la cagion vera, e del tremendo  
Colpo, onde ho il cor piagato, e sempre avrollo.  
Sai, che alla Parca il collo  
Piegò quel Grande, al quale io stessa il tristo  
Svolsi de' casi umani intesto drappo,  
E posi in man quel nappo,  
Ove l'amaro al dolce ondeggia misto,  
E che al tacito in cor popolo unito  
Versa un duol caro, ed un terror gradito.

Io stessa a lui diedi un pennel, che i vivi  
 Punì Tiranni, dipingendo i morti,  
 E degli uomini fè qualche vendetta:  
 Nè colori spargea men caldi e vivi,  
 Quando risuscitò quell' alme forti,  
 Cui più il morire, che il servir, diletta.  
 La cruda, è ver, saetta  
 Mi colse, che deposto avea l' uom chiaro  
 Il difficil lavor; ma, que' leggiadri  
 Compiuti orridi quadri,  
 Non meno quindi, anzi più m' era ei caro.  
 Godea, dov' Arno un sì bel piano ingombra,  
 Vederlo assiso de' suoi lauri all' ombra.

Per tali mie candide aurore a questa,  
 Che male or posso intitolar sorella,  
 Gel di subita invidia in petto scese.  
 Come non so, ma di sì altera e onesta  
 Luce si cinse, e sì gli apparve bella,  
 Che di sè tosto tutto il cor gli accese.  
 Quindi a seguirla ei prese  
 Con tanta fretta, che l'ardor dell' alma,  
 Tacito distruttur, quella consunse,

Ch'ei da Natura assunse,  
 Di troppo fini stami ordita salma . .  
 Non ebbe a usar con lui falci, nè spade  
 Morte: con mano il tocca, ed egli cade .

Talia, Talia fu che l'uccise; e indaruo  
 Gli occhi io rivolsi al ciel di pianto molli,  
 Ch'io volai presta, e al suo cader fui presso.  
 Torbido corse in quell'istante l'Arno,  
 Scurososi l'aria, e de' vicini colli  
 Ogni lauro si scosse, ogni cipresso.

Del canoro Permesso

Signor, ti giuro, che nè quando in Francia,  
 Nè quando prima al Greco Ilisso in riva  
 Morte un de' miei rapiva,  
 Sentii ferirmi di sì acuta lancia .  
 Deh, se ti par ch'io non mi lagni a torto,  
 Dammi col punir lei qualche conforto .

Ascolta or me, rispose allor Talia,  
 Che senza i pianti, onde costei sua possa  
 Trar suole, il vero io meglio dir mi vanto .  
 Niegar non vo' che l'alta fantasia,  
 Dai nuovi studj rinfuocata e scossa,

Non oltraggiasse il delicato manto.  
 Ma l'avria forse infranto ,  
 Se offeso prima sul costei Parnaso  
 Non venia per girar sì lungo d'anni?  
 Più assai dir voglio ; affanni  
 Non vuol cotanti di quest' uom l'ocaso .  
 No , pianger nol dobbiam, s'ei fu qual face,  
 Che sè stessa in disfar , rischiara e piace .

Colei, che d'ogni vita alfin s'indonna,  
 Pochi dì gli rapio d'uman viaggio ,  
 Ch'eran noiosi a quel severo ingegno .  
 Nol confortava, che un'illustre Donna ,  
 Che tra l'ombre sue tette a lui fu raggio,  
 Come ad essa egli fu nobil sostegno .  
 Ma un fiero inclito sdegno  
 Prendea del secol debole, e superbo;  
 E quell'alta tristezza, che si spande  
 Sovra ogni spirto grande,  
 Il viver gli rendea grave ed acerbo .  
 Se fra tanti suoi mondi un ne ha più bello,  
 Errò Natura a non gettarlo in quello .

Ventura dunque non ti par, che in loco

Di quelle scarse e torbide giornate,  
 La gloria a lui d' un nuovo lauro tocchi?  
 Che al Mondo, il che sperar lice sì poco,  
 Profonde, luminose orme stampate  
 Lasci egli a un tempo di coturni, e socchi?  
 Quella, che veggon gli occhi,  
 Non è, non è di tali Eroi la vita.  
 Nell' unanime sta voce sonora  
 Di tutti i tempi, e allora  
 Sol comincia, e he l' altra è già fornita.  
 Sol dalla pira, ov' arso muor, conquide  
 L' invidia il domator de' mostri Alcide.

Già il plauso a lui da tutte parti sorge;  
 Già nobil tomba l' Amistà dogliosa  
 Quasi con le sue man gl' intaglia; ed erge.  
 Ed ella stessa, poichè alzata scorge  
 La mole, in cui Vittorio alfin riposa (a),  
 Dal pianto i lumi ricreati terge,  
 Maggior dall' urna emerge

(a) *Hic tandem quiescit.* Così nell' Epitaffio da lui composto a sè stesso.

Di Alfieri il nome ciascun giorno; ai marmi  
 Si accosta, e trae dalla feconda polve  
 Quelle, che in sen poi volve,  
 Fiamme di gloria l'amator de' carmi;  
 Onde i pieni teatri taciturni  
 Novelli ammireran socchi, e coturni.  
 E se, quel ch'era il sospir suo più caldo,  
 Se mai vedrà la stupefatta Europa  
 Rifarsi Ausonia in un sol corpo un giorno;  
 Nè con l'animo più contento e baldo  
 Dell'arti andar sol di Parrasio e Scopa,  
 Ma il scettro aver tra mano, e l'arme intorno;  
 Nel muto lor soggiorno  
 Fremer l'ossa di gioja, e la tranquilla  
 Gener, benchè da molti anni giacente  
 Sul bruno letto argente,  
 Gettare io crederò qualche scintilla.  
 Dolce guida immortal de' passi miei,  
 Giudica or tu, che me intendesti, e lei.  
 Tutte accorrean le Muse,  
 E il volto dell'afflitta era men fosco.  
 Su via, su via, disse il bel Dio di Cinto,

**Tutte all' illustre estinto  
Sciogliete un canto , e non sia valle , o bosco ,  
Di cui non suoni ogni più cupo fondo .  
Ciò Melpomene mia consoli, e il mondo .**

---